

Psicanalisi *Nel disagio della civiltà*

Il nostro complesso? Oreste batte Edipo

MASSIMO RECALCATI

In questo libro, intitolato *Oreste, la faccia nascosta di Edipo? Attualità del matricidio*, Jean-Pierre Lebrun, psicoanalista belga di scuola lacanianiana, si trova impegnato in un interessante dialogo con la collega Michèle Gastambide che prende spunto da una comune rilettura dell'*Oresteia* di Eschilo. Al centro è il gesto matricida di Oreste. Perché ritornare su di una figura dimenticata dalla psicoanalisi come quella del matricida che vendica il padre Agammenone, ucciso al suo ritorno da Troia dalla moglie Clitennestra, sua madre, decidendo, a sua volta, di sopprimere la sua genitrice? Quale il segreto custodito in questo figlio che non risparmia chi lo ha messo al mondo? Nel privilegiare la figura di Oreste a quella di Edipo è in gioco la lettura del disagio contemporaneo della civiltà. Lo dichiara apertamente Michèle Gastambide in conclusione del libro: «Se Edipo è la tragedia del destino... da cui Freud ha tratto l'interdetto dell'incesto, Oreste è la tragedia dell'impossibile godimento incestuoso per chi vuole essere umano». Nel tempo della nascita della psicoanalisi il complesso che organizzava la vita individuale e collettiva era stato isolato da Freud nella figura di Edipo, il figlio maledetto macchiato dai due crimini più efferati dell'umanità: parricidio e incesto. La trasgressione della barriera dell'incesto avviene a causa dell'oltrepassamento della Legge del padre che, dunque, ancora esiste in quanto tale nell'inconscio del soggetto riuscendo a scavare nel figlio stesso quel senso della colpa che umanizza la sua vita separandola dalla vita animale.

Insomma la dialettica del desiderio che l'Edipo di Sofocle, riletto da Freud, ci consegna è una dialettica simbolica, triangolare, dove il figlio si confronta con un oggetto (impossibile) sul quale cade l'interdizione paterna che lo obbliga a pagare il prezzo della sua trasgressione e - se si vuole evitare la fine tragica di Edipo -, a spostare la meta del suo desiderio su altri oggetti, non colpiti dall'interdetto paterno. Oreste precede Edipo come Eschilo precede Sofocle. Si tratta di una precedenza non solo storica ma anche psichica: per poter accedere alla triangolazione simbolica che governa il complesso edipico bisogna passare dalla frattura della diade madre-bambino, o, meglio, dall'uccisione, altrettanto simbolica, della madre. In questo senso il gesto di Oreste anticipa necessariamente quello di Edipo. Al suo centro non è la morte del padre rivale ma quella della madre onnipotente che assoggetta il figlio uccidendo il padre. La tendenziale "scomparsa dell'Edipo freudiano" che caratterizza il nostro tempo finisce per abbandonare il figlio in balia di una maternalizzazione diffusamente incestuosa. Il conflitto non si triangolarizza simbolicamente, ma resta inespresso scatenandosi solo come violenza erratica, la quale altro non sarebbe - è una tesi forte e discutibile del libro - che un passaggio all'atto di tipo matricida: la mancanza del taglio simbolico tra il figlio e la madre affida al figlio questa responsabilità che in Oreste assume la forma compiuta dell'atto matricida. In questo senso egli diviene «l'attore della propria separazione». Qui si colloca l'interesse psicoanalitico

e antropologico che investe il gesto di Oreste: come estrarre il soggetto dal vincolo incestuoso che lo assoggetta al capriccio materno in un tempo dove la funzione paterna è in declino? Oreste accede alla separazione attraverso l'atto orrendo del matricidio. È questa nel nostro tempo la sola forma che può assumere un atto di separazione? Perché, come affermano i protagonisti di questo appassionante dialogo, «il problema non è tanto separare la madre dal bambino, o viceversa, quanto che entrambi si separino da ciò che li tiene insieme in modo tale che nessuna frattura possa intromettersi, nessuna perdita possa essere contemplata». Siamo in un tempo dove l'accesso al complesso di Edipo è ostruito dalla presenza di una *maternage* perverso - da una *mèrversion* per usare una efficace espressione di Lebrun -, incrementato da una "società maternalizzante", come teorizza anche Michel Schneider in *Big Mother*, che vincola la vita del figlio a quella dell'oggetto incestuoso sopprimendo la dimensione terza incarnata dalla parola del padre. In questo corpo a corpo del figlio con la madre - che può essere assunto come paradigma clinico delle cosiddette dipendenze patologiche oggi diffuse epidemicamente - non circola ossigeno, aria, non c'è alcuna possibilità di differenziazione, di separazione, di soggettivazione. Nella violenza che sembra caratterizzare la psicopatologia contemporanea sia individuale (il passaggio all'atto violento sempre più diffuso, si pensi, per esempio, al femminicidio) che di massa (si pensi al terrorismo fondamentalista), gli autori di questo libro vedono all'opera quello che potremmo definire,

segundo il loro ragionamento, un vero e proprio *complesso di Oreste*. In una società che non conosce più il senso del limite e dove il godimento che si diffonde appare incestuoso, il

matricidio sarebbe il tentativo disperato di creare uno spazio, una frattura, una separazione, una discontinuità da questo godimento fatalmente mortifero che impedisce il sorgere della

differenza, come accade ad un paziente tossicomane di Michèle Gastambide che dichiarava senza mezzi termini: «Dovrei uccidere mia madre... ma non posso, sono intessuto in lei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Al centro della tragedia di Eschilo non è la morte del padre rivale ma quella della madre onnipotente

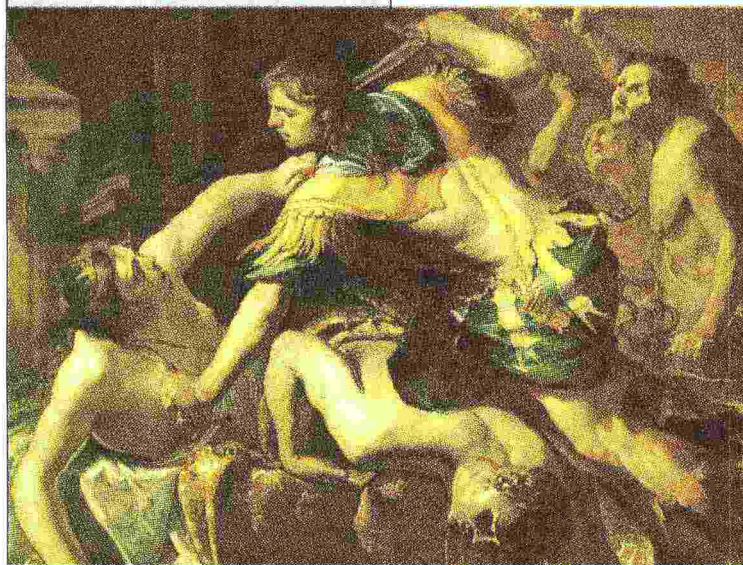
Come liberarsi dal vincolo incestuoso materno in un tempo in cui la funzione paterna è in declino?

”

Il libro



Oreste, la faccia nascosta di Edipo?
di Jean-Pierre Lebrun e Michèle Gastambide
Mimesis (pagg. 196, euro 18)



ELECTA / MONDADORI VIA GETTY IMAGE

Per capire la violenza contemporanea sarebbe bene rileggere l'Oresteia. È la proposta di due psicoanalisti, Jean-Pierre Lebrun e Michèle Gastambide: tutto parte dal matricidio, dall'atto folle del figlio di Clitennestra

In alto, un dipinto seicentesco di Bernardino Mei in cui è raffigurato Oreste che uccide la madre Clitennestra

